

In margine ad una strana interpretazione
del De Vulgari Eloquentia di Dante

Il Manzoni nella lettera al Bonghi del marzo 1868 tenta di giustificarsi di non aver fatto menzione del libro di Dante "De Vulgari Eloquentia" nella sua Relazione.¹ In questa lettera il Manzoni dichiara quanto segue:

Al libro di Dante è toccata la sorte di essere citato da molti e non letto quasi da nessuno. Il motivo di tale sorte fu probabilmente la circostanza che la sua generazione credeva che sia stato il compito dei loro padri e nonni di leggerlo. Così nell'opinione pubblica si è affermata la tradizione che Dante nel libro "De Vulgari Eloquentia" abbia voluto rintracciare l'esistere e definire il carattere della lingua italiana. Orbene "... riguardo alla questione della lingua italiana, quel libro è fuor de'concerti, perchè in esso non si tratta di lingua italiana nè punto nè poco."² Poco più sotto egli così continua: "Dante era tanto lontano dal pensare a una lingua italiana nel comporre il libro in questione, che alla cosa proposta in quello non dà mai il nome di lingua. La chiama <Il Volgare che in ogni città dà sentore di sè, e non s'annida in nessuna.> Vulgare quod in qualibet redolet civitate, nec cubat in ulla. /DVE,I,16/ E poco dopo <l'illustre, cardinale, aulico, cortigiano volgare in Italia che è d'ogni città italiana, e non par che sia di nessuna > . Illustre, cardinale, alulicum et curiale Vulgare in Latio, quod omnis latiae civitatis est, et nullius esse videtur /DVE, I, 16/. Lingua, mai."³

Dante indaga quindi una forma particolare del volgare, "Il Volgare Illustre" ed afferma - espone il Manzoni - che non tutti gli argomenti, ma soltanto gli ottimi sono degni di esser trattati in tale Volgare Illustre: "Unde cum hoc quod dicimus Illustre sit optimum aliorum vulgarium, consequens est ut sola optima digna sint ipso tractari." /DVE, II, 2/. Ma una lingua deve esser applicabile non in un solo campo, bensì in tutte le sfere della vita. E quando Dante enumera gli argomenti degni di esser trattati dal Volgare Illustre /Salus, Venus, Virtus/, vuol dar prova alla sua tesi citando poeti provenzali ed italiani, cioè poeti di lingue diverse. Tale mescolanza esclude l'intenzione di parlare d'una lingua particolare.⁴

Ed, infine, è possibile - si chiede il Manzoni - che tra le condizioni fondamentali d'una lingua, si trovi, che i suoi vocaboli siano composti di un determinato numero di sillabe? Dante nel settimo capitolo del secondo libro del "De Vulgari Eloquentia" specifica i vocaboli convenienti al Volgare Illustre e si riferisce, fra altri criteri, al numero delle sillabe: "Scartate quindi le specie di vocaboli che non convengono al Volgare Illustre, <rimangono solamente> dice <i pettinati e i cittadini irsuti, che sono nobilissimi e membri del Volgare Illustre > . Sola etenim pexa, hirsutaque urbana tibi restare videbis, quae nobilissima sunt, et membra Vulgaris Illustris. /DVE, II, 7/. Gl'irsuti li divide in necessari e ornativi: necessari, e da non scansare, certi monosillabi, come si, vo, me, te, se, e, i, o, u; ornativi quelli che, misti ai pettinati, formano un costruito di bella armonia."⁵

In base a tale ragionamento il Manzoni conclude: "Non vi par che ce ne sia più che abbastanza per far confessare anche ai più recalcitranti, che nel libro De Vulgari Eloquio non si tratta d'una lingua, nè italiana, nè altra qualunque?"⁶

Ma se in questa opera di Dante non si tratta della lingua italiana, nè altra qualunque, allora di che cosa si tratta? Il Manzoni elude questa scabrosa questione e scrive che ciò è un'altra questione, e alla quale non è tenuto di rispondere; perchè la sua tesi è puramente negativa, e crede d'averla dimostrata.⁷ Ma, poco più sotto rivela che secondo la sua concezione Dante nel libro "De Vulgari Eloquentia" tratta della lingua della poesia, "anzi, d'un genere particolare di poesia."⁸

La critica fermò l'attenzione su questa interpretazione del Manzoni, ma - constatando che sotto il concetto del "Vulgare Illustre" Dante aveva inteso evidentemente la lingua italiana - credette d'aver risolta la questione, non si propose mai una confutazione particolareggiata delle affermazioni manzoniane e non tenne conto affatto del lato storico-sociale della questione.

L'affermazione manzoniana sul libro "De Vulgari Eloquentia", d'essere citato da molti, e non letto quasi da nessuno, sembra essere giusta. Nemmeno lo stesso Manzoni ha letto con la dovuta attenzione tale opera dantesca. Nel caso opposto avrebbe riconosciuto il concetto-base dell'opera e non avrebbe affermato che nel libro di Dante non si trattava della lingua italiana "nè punto nè poco". Quanto è chiaro che Dante nel secondo libro - dal quale prende il Manzoni tutte le sue citazioni, eccetto una sola - abbia voluto parlare del linguaggio poetico e dello stile, altrettanto è chiaro che nel primo ha voluto

parlare della lingua stessa. Felicissima è la formula di Michele Barbi: "Nel primo [libro] tratta del linguaggio in genere, prima della sua origine e poi della sua storia, con criteri e vedute /nonostante certi preconetti medioevali/ che gli assegnano un posto ben elevato fra i precursori della moderna scienza linguistica."⁹

Giacchè qualunque stile letterario è immaginabile soltanto in base a qualche lingua concreta, la concezione di Dante è assolutamente logica e chiara: nel primo libro va in cerca di una lingua adatta alle esigenze letterarie, nel secondo, invece, in conformità a questa lingua, tratta dello stile poetico.

L'opinione generale che Dante per Volgare Illustre non ha inteso soltanto lo stile poetico, ma anche una lingua, non è stata messa mai in dubbio da nessuno, tranne il Manzoni. È vero però, che era quasi sempre contestato: quale lingua dev'esser intesa per Volgare Illustre. Partendo da supposizioni diverse sono state avanzate anche delle concezioni azzardate. Dato che Dante parla con encomio della poesia siciliana, alcuni studiosi sono arrivati alla conclusione, che Dante abbia voluto far derivare la lingua letteraria italiana dal dialetto siciliano.¹⁰

Di fronte all'oscurità delle moltissime ipotesi confuse intorno al problema della lingua letteraria italiana, è ben chiara l'opinione del Machiavelli, esposta nel "Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua". Il Machiavelli senza la minima esitazione afferma che Dante ha scritto le sue opere nella lingua parlata fiorentina contemporanea, quindi non in un Volgare Illustre superiore a ogni dialetto. "... io voglio, a ragioni vive e vere, mostrare come il suo parlare è al tutto fiorentino".¹¹ In un dialogo fittizio con Dante egli cerca di dimostrare mediante citazioni prese nella Divina Commedia

che anche le parole che hanno un aspetto ben diverso, appartengono non di meno alla lingua fiorentina. E conclude il suo discorso sostenendo che in Italia non esiste e non si può nemmeno immaginare una lingua comune o curiale la quale non abbia per base la lingua fiorentina. "Concludesi, pertanto, che non c'è lingua che si possa chiamare o comune d'Italia o curiale, perchè tutte quelle che si potessero chiamare così, hanno il fondamento loro dagli scrittori fiorentini e dalla lingua fiorentina".¹²

Nell'interpretazione del "De Vulgari Eloquentia" il Machiavelli è l'unico che cerchi di schiarire anche lo sfondo politico dell'atteggiamento di Dante nella questione della lingua letteraria. Secondo lui Dante si vale dei termini "Vulgare Illustre" e "Vulgare Curiale" per evitare di chiamare le cose col loro nome, avendo così la possibilità di presentare la cosa sotto la forma come se la lingua da lui usata non fosse stata mai la lingua fiorentina. Secondo il Machiavelli Dante fu tanto tormentato dall'ingiustizia da parte della sua città natale che anelando a una vendetta e fremendo di rabbia, ogni qual volta nella Divina Commedia parlò di Firenze, accusò la sua patria dei vizi più brutti. "E non potendo altro fare che infamarla, accusò quella d'ogni vizio, dannò gli uomini, biasimò il sito, disse male de' costumi e delle leggi di lei; e questo fece non solo in una parte della sua Cantica, ma in tutta, e diversamente e in diversi modi; tanto l'offese l'ingiuria dell'esilio!"¹³ Quindi - dice il Machiavelli - non c'è da stupirsi se egli rifiuta anche la lingua della sua città natale. "Non è, pertanto, meraviglia se costui, che in ogni cosa accrebbe infamia alla sua patria, volse ancora nella lingua torle quella riputazione

la quale pareva a lui d'averle data ne'suoi scritti; e per non l'onorare in alcun modo, compose quell'opera, per mostrar quella lingua nella quale egli aveva scritto non esser fiorentina".¹⁴

A nostro parere però, il Machiavelli ha dato troppo peso alle critiche antiflorentine di Dante, dalle quali non si può trarre una conclusione radicale. Con gli argomenti del Machiavelli contrasta il fatto che la rinnegazione della lingua fiorentina è avvenuta prima della composizione della Divina Commedia, nella quale Dante sferra i suoi attacchi più violenti contro Firenze e alla quale proprio per questo si richiama anche il Machiavelli. Le copie della prima parte della Cantica cominciarono diffondersi soltanto nel 1317, mentre il libro "De Vulgari Eloquentia" era già composto ben dieci anni prima, cioè nel 1306.

Come abbiamo già detto, tutti consentono che Dante per il Volgare Illustre ha inteso di designare qualche lingua. La discussione verteva soltanto attorno al problema: a quale lingua aveva potuto pensare Dante? Così il Manzoni è rimasto isolato con la concezione secondo la quale il libro "De Vulgari Eloquentia" non si riferisce alla questione della lingua. È strano e quasi incomprensibile come il Manzoni - che ha il merito insigne di aver fatto tante affermazioni ingegnose tanto nel campo della linguistica generale, quanto intorno al problema dell'unità della lingua italiana - abbia potuto prendere una posizione tanto sbagliata nella sua critica sul "De Vulgari Eloquentia".

E adesso torniamo ad esaminare particolareggiatamente le tesi manzoniane.

Prima di tutto dobbiamo ritenere falsa l'affermazione, secondo la quale Dante non avrebbe usato mai il termine "lingua", dato che nel 19^o capitolo del libro primo si trova la frase "... qui lingua vulgari poetati sunt." Questo, pare, sia sfuggito all'attenzione del Manzini. In altri luoghi però si trovano i termini "locutio"¹⁵ o "loquela"¹⁶ che sono equivalenti alla voce "lingua". Ma, non ce n'è nemmeno bisogno di addurre tale prova, perchè nella lingua latina la forma neutra dell'aggettivo usato in forma sostantivata indica la lingua: Latinum, -i = la lingua latina; Graecum, -i = la lingua greca ecc., per conseguenza: Vulgare, -is= la lingua volgare. Più chiaramente ancora Dante spiega che cosa si debba intendere per il concetto "Vulgare" o "vulgaris locutio" subito nel primo capitolo del primo libro: "... vulgarem locutionem appellamus eam, qua infantes assuefiunt ab assistentibus, cum primitus distinguere voces incipiunt; vel quod brevius dici potest, vulgarem locutionem asserimus quam sine omni regula, nutricem imitantes, accipimus." È evidentissimo, dunque, che Dante intende per "vulgaris locutio" la lingua materna che si impara da tutti istintivamente, mentre il latino si appropria soltanto da pochi per studio assiduo: "... ad habitum vero huius pauci perveniunt, quia non nisi per spatium temporis et studii assiduitatem regulamur et doctrinamur in illa."¹⁷ E non c'è dubbio che questa lingua materna in Italia può essere soltanto la lingua italiana, per conseguenza Dante per il Volgare ha inteso la lingua italiana. Ma, poichè la lingua italiana non è unitaria e si divide in moltissimi dialetti, Dante li esamina cercando un volgare "illustre" che possa corrispondere ugualmente alle esigenze tanto della letteratura, quanto della conversazione aulica, delle relazioni diplomatiche, dell'ufficio amministrativo. Secondo la nostra opinione

l'aggettivo "illustre" viene usato da Dante in tale funzione discretiva, e non possiamo convenire con Belardinelli, il quale considera la frase "Vulgare Illustre" semplicemente un paradosso. ¹⁸

Naturalmente, non scema il valore del pensiero logico di Dante, che nelle date condizioni storico-politiche non ha potuto risolvere il problema del Volgare Illustre. Appunto perciò invece della soluzione concreta, cioè lo scegliere fra i 14 dialetti, crea l'astrazione di una lingua ideale di un centro nazionale inesistente /di una supposta Corte reale/. La soluzione concreta, in conseguenza della divisione politica plurisecolare dell'Italia, urterà in molte difficoltà anche 500 anni più tardi, come ne testimonierà lo stesso Manzoni.

Siccome poi Dante stesso era poeta, s'intende, che egli si è interessato soprattutto dell'adattabilità della lingua alla poesia e perciò nel secondo libro della sua opera si occupava dell'arte poetica e dei problemi di stile. Come si sa, egli aveva l'intenzione di continuare così anche nei progettati due libri seguenti. Colui però che intende esaminare il carattere dei vari generi dal punto di vista dell'arte poetica, non è tenuto di limitarsi agli esempi dei poeti della sua stessa lingua. P. e. le particolarità del poema epico possono essere illustrate con esempi presi da Omero, Virgilio e Tasso.

Abbiamo già visto che Dante si è interessato in primo luogo dell'utilizzazione della lingua sul campo della poesia, ma non esclusivamente. Non è quindi esatto, se il Manzoni pretende che tutto il "De Vulgari Eloquentia" non è altro che un trattato sull'arte poetica: "sempre poesia, niente altro che poesia." ¹⁹ Sembra che di nuovo sia sfuggita all'attenzione del Manzoni l'affermazione dantesca /benchè citata dal Manzoni

stesso/ che chiama la lingua ideale italiana anche aulica e curiale.²⁰ Orbene, sarebbe un po'difficile immaginare che nelle corti principesche e nelle Curie al tempo di Dante si parlasse soltanto in versi! E nel primo capitolo del libro secondo Dante afferma apertamente che il Volgare Illustre è adatto ugualmente alla prosa e alla poesia: "... ante omnia confitemur latium vulgare illustre tam prosaice, quam metrica decere proferri."

Le altre tesi del Manzoni in rapporto al concetto logico della lingua potrebbero esser considerate giuste. Perché un "volgare" nel quale non si devono scrivere se non sopra soggetti tragici /III, 4/ e nella sola forma di canzone /II, 3/, un "volgare" composto di sole parole pexa, hirsutaque urbana /II, 7/ determinate da un certo numero di sillabe, non può essere considerata una lingua vera, cioè non può corrispondere al concetto logico della lingua. Ma non si deve perdere di vista che in questa connessione non si tratta più della lingua in generale, ma soltanto di uno strato linguistico, della lingua poetica e dello stile poetico. Il Manzoni non si è accorto, o non ha voluto accorgersi che non si trattava più dello stesso "volgare".

È fuor di dubbio che nel pensiero di Dante il concetto generico di lingua era tanto poco distinto da quello di stile letterario /poetico/ che talvolta egli confonde l'uno con l'altro, identifica i due concetti. Ma di tale confusione non si deve accusare personalmente Dante, ne hanno colpa lo stato poco sviluppato, nonché la terminologica confusa ed inesatta della filologia in quei tempi. Ecco perché ci sono tante ambiguità nel pensiero di Dante.

Il difetto della critica manzoniana consiste in non aver tenuto conto di tali condizioni del tempo e di aver tratto un'illazione troppo soggettiva, indipendente dal

concetto-base dell'opera. Giustamente afferma il Belardinelli: "Gli errori e le contraddizioni del Manzoni a proposito del De Vulgari Eloquentia sono nati forse dal non aver capito gli errori e le contraddizioni di Dante." ²¹

Ma, dobbiamo far cenno anche ad un altro difetto fondamentale della critica manzoniana, cioè alla mancanza della concezione storica. Non è facile capire perchè lo stesso Manzoni, il quale con tanto acume ha rivelato l'importanza della lingua come categoria sociale e che vedeva così chiaramente il valore sociale-politico dell'unità della lingua, nella sua critica sul "De Vulgari Eloquentia" non prende in considerazione le condizioni storiche dell'opera dantesca. Esaminando invece le condizioni storiche concrete dei tempi di Dante, si giunge a tutt'altra conclusione.

L'unità della lingua è il prodotto dell'evoluzione storica di una nazione. La formazione della nazione italiana era cominciata già nelle condizioni del feudalismo. La prima fase di tale sviluppo è costituita dalla formazione delle città che riuniscono in sé classi e professioni differenti nei rami del commercio e dell'industria manifatturiera. Va affermandosi la classe nuova, la borghesia che richiede la sua parte anche nella cultura. Al soddisfacimento dei bisogni della società nuova non è più sufficiente il bilinguismo: la molteplicità dei dialetti locali e, di fronte ad essi, una lingua letteraria morta, il latino. Giustamente scrive il Segre: "... la nostra storia letteraria delle origini coincide in gran parte con la storia dei Comuni. Il Comune significa la formazione di una nuova classe di imprenditori e commercianti e artigiani che, nella cultura vedono prima uno strumento di lavoro, poi la speranza di una nobiltà acquisibile..." ²²

Dante, infatti, è il rappresentante dell'ideologia della nuova classe ascendente, della borghesia. Anche il suo amore, Beatrice, è una donna borghese. Dante funge da transizione tra la vecchia società e la nuova. Tale funzione di Dante viene chiarita da Engels_ "Il chiudersi del Medio Evo feudale, l'aprirsi dell'era capitalista moderna sono contrassegnati da una figura gigantesca: - quella di un italiano, Dante al tempo stesso l'ultimo poeta del Medio Evo e il primo poeta moderno." ²³ Secondo la dottrina medievale /Philosophia est ancilla Theologiae/ toccava esclusivamente al clero di coltivare le scienze. Dante è stato il primo a varcare questo limite. "Il pensiero di Dante è ancora per tutti i suoi elementi intimamente legato al pensiero medievale, ma egli è il primo laico che nell'Europa cristiana assurge a dominare tutta la cultura del tempo" - afferma giustamente il Migliorini. ²⁴ Dante ha espresso la prima volta le esigenze linguistiche della società nuova volendo che anche la lingua della letteratura fosse italiana. "Dante fu il primo italiano in cui la coscienza di una lingua nazionale letteraria si presentò con tale forza da assumere anche forma teorica accanto alla sua realizzazione pratica." ²⁵

Partendo dunque dall'analisi delle concrete condizioni storico-sociali, è nettamente impossibile di considerare il "De Vulgari Eloquentia" una collezione di regole esclusivamente poetiche o stilistiche, come lo fa il Manzoni. Tanto più che esso contiene un accenno all'unità nazionale. Dante vede in tutta l'Europa la formazione delle forti monarchie nazionali le quali nello stesso tempo diventano anche i centri della letteratura e della lingua nazionale, mentre la lingua italiana è costretta a vagare quasi senza tetto dato che l'Italia non ha una corte reale: "... nostrum illustre velut accola peregrinatur et in humilibus hospitatur asylis, cum aula

vacemus."²⁶ Secondo Tiberio Kardos: "In ciò consiste la vera importanza dell'opera dantesca e non nelle sue idee linguistiche... egli formulò il desiderio dell'unità nazionale in modo letterario".²⁷

Nándor BENEDEK

NOTE

- 1, Lettera intorno al libro De Vulgari Eloquio di Dante Alighieri, in vol. Alessandro Manzoni: Prose minori, lettere inedite e sparse, pensieri e sentenze, con note di Alfonso Bertoldi, seconda ediz. Firenze, Sansoni, MCMXXIII, pp. 274-83
- 2, Ibidem, p. 278
- 3, Ibidem, p. 279
- 4, Ibidem, p. 280
- 5, Ibidem, pp. 282-83
- 6, Ibidem, p. 283
- 7, Ibidem, p. 280
- 8, Ibidem, p. 281
- 9, Michele Barbi: Dante, Firenze, 1933, p. 58 /in corsivo dall'autore/
- 10, Ugo Foscolo: Saggi di letteratura italiana, Ediz. Naz. vol. XI, p. 45
- 11, Tutte le opere di Niccolò Machiavelli, Firenze, 1929, p. 773
- 12, Ibidem, p. 778
- 13, Ibidem, p. 773
- 14, Ibidem, p. 773
- 15, DVE, I, 1
- 16, DVE, I, 11
- 17, DVE, I, 1
- 18, Guglielmo Belardinelli: Studi critici di letteratura e filosofia, Roma, 1907, cap. IV
- 19, Manzoni, Op. cit. p. 281
- 20, DVE, I, 16
- 21, Guglielmo Belardinelli: Op. cit. p. 32
- 22, Cesare Segre: Lingua, stile e società, Milano, 1963. p. 17

- 23, Marx-Engels: Manifesto del Partito comunista. Engels: Al lettore italiano.
- 24, Bruno Migliorini: Storia della lingua italiana, Firenze, 1961, p. 179
- 25, Miklós Fogarasi: Manuale di storia della lingua italiana Budapest, 1963, p. 204
- 26, DVE, I, 18
- 27, Tibor Kardos: Dante. Saggio scritto per tutte le opere di Dante in traduzione ungherese. /Dante összes művei. Magyar Helikon, Budapest, 1962/ p. 984